

L'equivoco della famiglia fondata sul vincolo di sangue

La recente decisione della Corte costituzionale non può che sollecitare una riflessione in materia di procreazione assistita a partire dalla legge 40, la più restrittiva e illiberale a livello europeo, da cui emerge nettamente la volontà di regolare l'intera vita privata dei cittadini facendo intervenire l'autorità pubblica proprio nella sfera più personale e intima, quella della sessualità e delle connesse scelte procreative.

Su un tema delicato e complesso, come quello della procreazione assistita, è legittimo - e forse necessario - che si diano opinioni diverse. La tolleranza rende possibile la differenza, ma la differenza, come rileva Michael Walzer, rende necessaria la tolleranza. Se non vogliamo vivere in uno Stato paternalista che decide per noi quel che è bene fare o evitare, se intendiamo «uscire dallo stato di minorità», occorre l'assunzione esplicita delle responsabilità che ci vengono dal nostro status di cittadini.

Una delle conseguenze della legge 40 è di ridurre drasticamente, se non di vanificare, lo spazio delle azioni permissibili, la cosiddetta "sfera di liceità", collocabile tra i due estremi di

ciò che è obbligatorio e di ciò che è vietato - quella sfera, propria dello Stato di diritto, che dovrebbe consentire a ogni cittadino, in piena libertà di coscienza, di assumere decisioni relative ai suoi progetti, anche procreativi, che corrispondano alla sua idea di "vita buona". Per questo si è segnalato da più parti il rischio di una regressione culturale e istituzionale con la messa in crisi del principio stesso della laicità dello Stato, quale si era venuto affermando fin dagli anni Settanta con l'approvazione delle leggi sul divorzio, il nuovo diritto di famiglia, secondo una linea evolutiva che valorizzava l'autodeterminazione degli individui e rispettava la pluralità delle concezioni etiche.

La legge 40, col suo sancire il primato del vincolo di sangue, sembra inoltre contraddire quel ridimensionamento del dato biologico come fondamento delle relazioni familiari che era stato uno dei cardini della riforma del diritto di famiglia, ma soprattutto viola quella distinzione tra sfera pubblica (politica) e sfera privata (morale) che, dal '600 in poi, costituisce un patrimonio ideale irrinunciabile del mondo moderno. Si è parla-

to di famiglia artificiale ma esiste - lo si è rilevato più volte - un altro esempio di artificialità: l'adozione. Le differenze sono evidenti: la prima e più ovvia, è che l'adozione è un istituto pensato per dare una famiglia a un bambino che già c'è, laddove la fecondazione eterologa è una pratica che intende aiutare una coppia ad avere un bambino "suo"; nel primo caso al centro dell'attenzione è il bambino, nel secondo la coppia.

È tuttavia un progetto di genitorialità che si realizza: in entrambi i casi, c'è una forte volontà di costituire una famiglia fondata su legami sociali anziché su vincoli di sangue; è la decisione di un uomo e di una donna che sottraggono la paternità e la maternità alla natura e al destino. Perché ostacolarla?

Quando il progetto procreativo è voluto con piena consapevolezza da una coppia - debitamente informata su tutti gli aspetti problematici che le nuove tecnologie comportano - non sembra in alcun modo giustificato un divieto come quello della legge in questione.

Sappiamo che esistono rilevanti ostacoli di origine culturale nei confronti della procreazione assistita, tra cui la diffi-

denza per l'artificiale identificato col negativo e col male e contrapposto al naturale, associato, simmetricamente, al positivo e al buono.

Si può rilevare però che è artificiale anche quella famiglia adottiva che muove da un'idea di genitorialità che va al di là del piano meramente biologico ma che - si è tutti pronti ad ammetterlo - riflette un ethos profondo. Perché, dunque, dovremmo preferire la casualità assoluta della procreazione naturale all'intenzionalità deliberata di un progetto tenacemente perseguito? Perché dovremmo pensare che la coppia che si affida alle nuove tecnologie riproduttive non sia mossa dagli stessi sentimenti che animano le altre?

Lo potremmo pensare, sì, ma a condizione di sostenere che solo ciò che è naturale e biologico è, per ciò stesso, buono: il che, forse, può valere per gli alimenti, molto meno per le famiglie.

Luisella Battaglia
*Docente di Filosofia morale
 Università di Genova
 Componente del Comitato
 nazionale di bioetica*

